

IL GIORNO
PIÙ BUIO

BRIAN FREEMAN

IL GIORNO
PIÙ BUIO

Traduzione di
ALFREDO COLITTO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Marathon
© 2017 by Brian Freeman
All rights reserved

ISBN 978-88-566-6392-1

I Edizione aprile 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Per Marcia

*I tempi dell'eroismo
sono generalmente tempi di terrore.*

RALPH WALDO EMERSON

Lo zainetto è orgogliosamente “made in USA”.

È in tela blu, abbastanza robusta da resistere al ghiaccio e alla neve del Minnesota. È del tipo che puoi portare dappertutto: al college, in ufficio, o in un’escursione in montagna. In una città come Duluth, fatta apposta per la vita all’aria aperta, centinaia di persone hanno uno zainetto come quello.

Da fuori, sembra uguale a tutti gli altri.

Da fuori, non si vedono gli oltre venti chili di acciaio, schegge e chiodi, polvere nera e cavi elettrici, stipati in una pentola a pressione da otto litri.

L’odio da fuori non si vede, ma è quello il vero contenuto dello zainetto.

Alle 12.32 del terzo sabato di giugno, il giorno della maratona, un cellulare fissato con il nastro adesivo al manico della pentola, riceverà un segnale via radio.

Dopo, basterà una frazione di secondo. Una volta avviata, la procedura non può essere fermata.

È una questione di fisica elementare: il cellulare manda un impulso elettrico a un detonatore; il detonatore, collegato via cavo alla polvere da sparo dentro la pentola, scatena una reazione esplosiva.

I gas si espandono sotto pressione, finché la loro forza supera la capacità di tenuta dell’involucro.

La pentola esplode.

Migliaia di chiodi e cuscinetti a sfera vengono proiettati all'esterno con la stessa velocità e forza che se fossero stati sparati da un fucile, storpiando o uccidendo chiunque si trovi nel loro raggio d'azione.

In quella frazione di secondo, cambieranno molte vite.

Non si può fermare la fisica.

Si può solo fermare l'odio.

SABATO

Jonathan Stride vide decine di corridori emergere dal cavalcavia di Lake Avenue e affrontare l'ultima curva prima del traguardo, in Canal Park. Il dolce sapore della vittoria era in vista.

La pioggia che cadeva fin dal mattino presto non aveva fermato gli atleti. Come non li aveva fermati la fatica di farsi quarantadue chilometri a piedi in poche ore. Con le loro tute fluorescenti, passavano l'uno dietro l'altro sotto gli arcobaleni di palloncini colorati che adornavano la parte finale del percorso. Stride sapeva che l'ultimo breve tratto d'asfalto poteva sembrare più lungo di tutti i chilometri che l'avevano preceduto. Alcuni corridori sorridevano, altri piangevano, altri ancora erano paonazzi, le facce contorte in smorfie di dolore. Alcuni avevano lo sguardo perso, come non riuscissero a credere di avercela fatta. Al di là della loro condizione fisica, quello era un momento che avrebbero ricordato per tutta la vita.

Erano già trascorse più di due ore da quando alcuni fantastici atleti keniani avevano tagliato il traguardo per primi, correndo più come centometristi che come maratoneti. A causa del tempo nessuno aveva potuto stabilire un record, ma Stride ammirava tutti coloro che riuscivano a completare l'intero percorso dalla cittadina di Two Harbors fino a Duluth, con la riva del Lago Superiore sempre in vista.

Accanto a lui, Cat Mateo consultava lo smartphone. «Secondo l'app di tracciamento Serena dovrebbe essere in arrivo. Incredibile. Ce l'ha fatta!»

La ragazza si mise due dita in bocca e lanciò un fischio acuto. Poi alzò un braccio sopra la testa e fece squillare un campanaccio rosso. Centinaia di altri spettatori intorno a loro, al riparo di ombrelli o impermeabili di plastica, fecero la stessa cosa. La pioggia non fermava nemmeno i tifosi. A ogni maratona, con il bello e il cattivo tempo, la gente di Duluth si riversava nelle strade a manifestare simpatia per i corridori. Non importava se arrivavi primo o millesimo, o se tagliavi il traguardo zoppicando dopo sei ore dalla partenza. Tutti erano trattati da vincitori.

Cat guardava la corsa con la gioia dipinta sul viso, e Stride ne era felice. Quella ragazza diciassettenne lottava con la malinconia fin da quando la conosceva. Quindici mesi prima, lui e Serena l'avevano trovata incinta e malnutrita, e l'avevano salvata da una vita sulla strada. Da allora Cat viveva con loro. Era stato un percorso a ostacoli per tutti e tre, e lo era ancora. Tuttavia, oggi tutto il resto non importava. Oggi lei era felice. Stride la tirò a sé con un braccio e Cat gli appoggiò la testa sulla spalla.

Due ragazzi accanto a loro la fissarono e mormorarono: «Wow». Stride dovette resistere all'impulso di prenderli per la collottola. Si sentiva come un padre per Cat, una responsabilità che non si sarebbe mai aspettato, al giro di boa dei cinquant'anni.

Mentre la folla guardava gli atleti, Stride guardava la folla. Le facce degli spettatori premuti contro le barriere di metallo che bloccavano la strada e quelle delle centinaia di altri alle loro spalle. La pioggia leggera che cadeva dal cielo grigio bagnava felpe con cappuccio e cappelli. Era una mattina fredda, se non correvi, ma si trattava di gente di Duluth, e la maggior parte erano in shorts malgrado la temperatura. Giovani e vecchi ridevano e facevano il tifo, sorseggiavano caffè da asporto o ballavano al suono dei pezzi degli Eagles e degli Steely Dan trasmessi dagli altoparlanti.

Quello era uno dei giorni migliori di Duluth. Dalla prima

maratona erano passati decenni, e l'evento, iniziato in sordina, ormai era diventato un'istituzione dello stato del Minnesota. Gli atleti e i turisti, provenienti da più di quaranta paesi, erano decine di migliaia. Il percorso lungo la riva nord, a pochi passi dal grande lago e attraverso chilometri di boschi selvaggi, era probabilmente uno dei più belli di tutti gli Stati Uniti.

Come ogni anno, Stride si godeva l'eccitazione dell'evento. Ma poiché era anche un tenente della polizia di Duluth, vedere tante persone insieme in un'area così piccola gli causava un certo disagio. Dopo l'attentato alla maratona di Boston, ormai era chiaro che la minaccia della violenza incombeva dove si raccoglievano le folle. Per questo la polizia aveva un furgone tattico nero parcheggiato all'ingresso di Canal Park, oltre agli agenti armati e ai cani antibomba che pattugliavano le strade. E per questo Stride e la sua squadra osservavano con attenzione le facce, cercando negli occhi di ogni spettatore qualcosa che non avrebbe dovuto esserci.

Odio. Calcolo. Malvagità.

Stride non intendeva correre rischi. Duluth era inquieta già dalla primavera. Un'attivista di nome Dawn Basch era venuta a stare in città in preparazione di un cosiddetto congresso per la libertà di parola. Secondo Basch si trattava di una difesa dei diritti del Primo Emendamento; secondo i suoi avversari era un attacco neanche troppo velato ai musulmani. Le proteste, da un lato e dall'altro, avevano diviso il nord dello stato. I social network erano pieni di odio e accuse reciproche. E la rabbia prima o poi trovava sempre il modo di andare fuori controllo. Stride non era affatto contento che la maratona si svolgesse mentre la città attraversava un momento così difficile.

Per scuotere via la pioggia si passò una mano tra i capelli ondulati neri e grigi, che aveva accorciato rispetto a quando era un po' più giovane. Era alto un metro e ottantasette, con il viso segnato e intensi occhi scuri. Aveva compiuto cin-

quant'anni pochi mesi prima. Il suo amico e medico Steve Garske lo aveva avvertito che avrebbe notato presto la differenza tra i quaranta e i cinquanta, e così era stato. Quando Stride si alzava al mattino, era rigido e contratto e solo dopo doccia e caffè si sentiva in grado di affrontare la giornata.

Non era più giovane, ma la gioventù secondo lui era sopravvalutata. Aveva dovuto affrontare la perdita di persone che amava e si era ripreso. Aveva commesso errori e aveva imparato a farsene una ragione. Le imperfezioni lo avevano reso quello che era. Ci aveva messo quasi tutti i suoi cinquant'anni, a imparare la lezione, e ora, per la prima volta da molto tempo, non avrebbe cambiato il presente per il passato.

A tre o quattro metri di distanza, notò un maschio sui vent'anni o poco più, con giacca mimetica e braccia incrociate sul petto. La bocca era stretta in una piega irritata e sul berretto da baseball campeggiava la scritta *#noexceptions*, ricamata in bianco. Uno slogan che suonava come un campanello d'allarme per Stride. I recenti problemi di Duluth avevano un nome, e quel nome era *#noexceptions*. Era l'hashtag con cui Dawn Basch postava i suoi commenti su Twitter. Secondo Basch, la libertà di parola era tale solo se assoluta, senza se e senza ma. Niente eccezioni.

Il giovane non sembrava una minaccia, ma Stride spostò un po' la giacca di pelle per rendere visibile il distintivo che portava alla cintura. La maggior parte di coloro che sfoggiavano quello slogan erano innocui, ma alcuni tendevano a cercare la rissa, e lui non intendeva permettere a nessuno di rovinare la maratona. Il sindaco aveva annunciato la linea nella conferenza stampa del giorno prima: tolleranza zero per qualsiasi protesta che potesse mettere in pericolo i maratoneti o gli spettatori.

Lauricolare della radio crepitò.

«Ciao capo, sono alla postazione di Guppo» annunciò la sua partner, Maggie Bei. «Qui è in corso un party.»

Stride sorrise e toccò il microfono. «Cosa prevede il menu, quest'anno?»

«Polpette fritte di maccheroni e formaggio. Ottime!»

«I corridori almeno riescono a mangiarne un po'?»

«Sì, Gina sta attenta che Max non le divorì tutte lui.»

Stride rise forte. Negli anni, la “postazione Guppo” era diventata leggendaria tra i maratoneti. Max Guppo era un detective con un fisico da pupazzo di neve: torso a forma di zucca e testa tonda. Nel giorno della maratona di solito tutti i poliziotti erano in servizio, ma negli ultimi vent'anni Guppo aveva sempre fatto eccezione, per via del fatto che gestiva un “punto di ristoro” per i corridori. All'inizio, erano solo lui, sua moglie e la figlia maggiore, Gina, a distribuire cracker e limonata. Oggi la postazione includeva, oltre a Guppo e alla moglie, tutte e cinque le loro figlie, una dozzina di volontari, musica dal vivo e un rifornimento infinito di leccornie fatte in casa ricche di carboidrati. Il punto di ristoro era vicino al cartello che segnava il trentacinquesimo chilometro della corsa, appena dopo Lemon Drop Hill, una collinetta che ai maratoneti stanchissimi doveva sembrare alta come il Kili-mangiario. Alla postazione Guppo potevano ricevere una scarica di energia e gli incoraggiamenti necessari per affrontare gli ultimi chilometri, fino al traguardo nel cuore della città.

«Max ha visto Serena?» chiese Stride.

«Sì, ha detto che sembra in buone condizioni» rispose Maggie. «È già arrivata da voi?»

«No, ma Cat dice che dovrebbe essere qui tra pochissimo.»

«Be', è una pazza, ma è davvero una bella impresa, la ammiro.»

«Mags, mi sbaglio o ti aveva chiesto di correre con lei?» disse Stride, sorridendo.

«Ah sì, ma no, grazie. Se decido di farmi un viaggetto di quarantadue chilometri, vado in macchina.»

«Con te alla guida, forse è meglio correre.»

«Ah, ah, ah» rispose Maggie, acida.

«Ho visto uno di *#noexceptions*, qui in Canal Park» disse Stride. «Lì da voi tutto bene?»

«Per il momento sì. Guppo ha visto anche qui due magliette con quell'hashtag, ma non ci sono stati problemi seri con i corridori musulmani. Qualche insulto biascicato da un cretino, ma è stato zittito dalla folla.»

«Bene. Tienimi aggiornato.»

Maggie supervisionava la squadra della polizia incaricata del servizio di sicurezza per la maratona. Andava su e giù lungo il percorso nel suo Chevrolet Avalanche giallo, controllando ogni dettaglio, dai punti di pronto soccorso al parcheggio e al traffico.

Quell'anno erano tutti in allerta massima.

«Qualche segno di Dawn Basch?» chiese Maggie.

«Finora no.»

«Credi che se ne starà lontana?»

«Speriamo di sì, anche se non è il tipo da evitare i riflettori.» Stride mandò il segnale di chiamata conclusa e spense il microfono.

Dawn Basch viveva per alimentare le controversie, senza considerare le conseguenze. Sfidava gli estremisti islamici, dicendo: «Se volete zittirmi, dovete uccidermi». All'ultima convention, a Portland, il suo desiderio per poco non era stato esaudito. Un fondamentalista si era introdotto in albergo con un fucile d'assalto ed era stato ucciso dalla polizia nell'atrio. L'incidente era finito in prima pagina a livello nazionale, rendendo Basch ancora più famosa. O famigerata. L'odio l'accompagnava ovunque andasse.

E ora, nel giorno della maratona, Basch era a Duluth. Stride era sulle spine.

«Ecco Serena. Eccola!» gridò Cat, afferrando Stride per la manica.

Stride la individuò immediatamente, nel gruppo diretto verso Canal Park. Correva con grazia sulle gambe lunghe, senza mostrare segni esteriori di fatica, anche se doveva essere stanca. Si era allenata per un anno intero e il suo corpo snello ne mostrava i risultati. Indossava calzoncini da corsa

neri in lycra, scarpe di un verde fluorescente e una canottiera verde e gialla. La coda di capelli neri le rimbalzava sulle spalle a ogni falcata. Aveva un'espressione intensa, la pelle bagnata di pioggia e sudore. Davanti a lei, il ponte mobile della città incombeva sul canale poco oltre la linea del traguardo. Ormai mancavano pochi passi alla meta.

Cat lanciò un grido assordante, come solo un'adolescente è in grado di fare. «Ehi! Serena Stride!»

La potenza dell'urlo fece sorridere gli altri spettatori. Serena non poté evitare di udirlo. Voltò il viso, le labbra curve in un sorriso. Strizzò l'occhio a Cat e a Stride e poi scomparve in Canal Park Drive, circondata dal suo gruppo di atleti.

Ora si chiamava Serena Stride, non più Serena Dial.

Era sua moglie.

Per Stride era strano pensare a lei in quel modo. Dopo anni di vita insieme, l'estate precedente si erano fidanzati ufficialmente, per poi sposarsi in gennaio, in una chiesetta a cinque isolati dal cottage in cui abitavano. Era stata una cerimonia per pochi intimi, una decina di invitati o poco più. Fare quel passo non era stato facile per nessuno dei due. Stride si era chiesto a lungo se fosse davvero pronto a dire addio alla prima moglie, Cindy, ormai morta da molti anni, e rischiare di nuovo. Serena, da parte sua, non sapeva se sarebbe stata in grado di chiudere la porta sugli abusi subiti da piccola, che la spingevano a non fidarsi di nessuno che dicesse di amarla.

Avevano avuto momenti difficili, si erano persino separati per un periodo, ma alla fine avevano scoperto di non aver paura del futuro. Non avevano *bisogno* l'uno dell'altra, ma *volevano* stare insieme. Il giorno dopo la proposta di matrimonio, Serena gli aveva detto della propria intenzione di correre la maratona dell'anno seguente. Forse, pensava Stride, era un modo di legarsi ulteriormente alla vita che si era costruita lì a Duluth. Le maratone richiedevano impegno, a ogni livello: fisico, emotivo, spirituale. Quello stesso giorno, lei aveva cominciato ad allenarsi.

«Posso andare ad aspettarla vicino al traguardo?» chiese Cat.

«Certo, va' pure».

Stride la seguì con lo sguardo mentre correva tra la folla, e in quel momento sentì di nuovo la voce di Maggie nell'auricolare. Il tono era cupo.

«Capo? Forse abbiamo un problema.»

«Che succede, Mags?»

«Ci è stato segnalato uno zainetto abbandonato» fu la risposta.

Erano le 12.09.

Il tutore rigido sul piede di Michael Malville gli rendeva difficile restare in piedi a lungo. Per assicurarsi un buon posto in Superior Street, lui e suo figlio Evan erano arrivati tre ore prima, e adesso Michael tendeva ad appoggiare tutto il peso sulla gamba buona. Voleva andare a casa, ma suo figlio era ipnotizzato dalla maratona. Avevano visto passare i disabili, su sedie a rotelle basse e aerodinamiche come delle Chevrolet Corvette. Avevano visto arrivare i corridori in testa, a un passo inimmaginabile dopo tanti chilometri. Ora il grosso dei partecipanti passava davanti a loro, a gruppi di decine per volta.

«Quelle ragazze sono in bikini!» gridò Evan, con lo stupore di un dodicenne, incerto se la vista di donne in reggiseni sportivi e calzoncini cortissimi fosse interessante o disgustosa.

«Non sono proprio dei bikini» gli disse Michael. «Ma a molti corridori piace vestirsi strano.»

Era la verità. Avevano visto atleti in tutù, in costume da supereroi, o con pelli di leopardo. Persino un vestito da sposa. Del resto, se sei disposto a correre per quarantadue chilometri sotto la pioggia, puoi vestirti come ti pare.

Michael ed Evan guardavano la corsa dal marciapiede davanti al negozio di musica Electric Fetus. Michael era irritato di dover vedere tutto da fuori, senza partecipare. Dopo anni da nuotatore, nel giorno del suo quarantesimo compleanno aveva deciso di correre la maratona di Duluth, e quando Michael Malville si metteva in testa una cosa, la faceva con una dedizione del cento per cento. Il suo piano era di metterci

meno di quattro ore, e si era allenato a quello scopo. Ad aprile aveva corso mezza maratona, a Milwaukee, in un'ora e quarantotto minuti, ed era convinto di poter mantenere o migliorare quel ritmo a Duluth.

Poi, una settimana prima, sua moglie Alison gli aveva chiesto di portare un cesto di biancheria sporca nel seminterrato, nella loro casa di Cloquet. Michael aveva fatto un passo falso sull'ultimo gradino e si era rotto due ossa del metatarso. I suoi sogni di maratoneta erano finiti, per quell'anno e forse per sempre, a seconda di come fossero guarite le fratture. L'incidente lo aveva riempito di rabbia.

Michael era imponente. Alto un metro e ottantacinque, aveva i capelli biondi, ma da quando, verso i trentacinque, avevano iniziato a diradarsi, si rasava il cranio. Indossava un paio di occhiali da sole Prada, stretti e rettangolari, ed era ben vestito: pantaloni sportivi, maglietta polo rosso bordeaux, un mocassino marrone chiaro sul piede buono e un trench a righe contro la pioggia, che portava aperto sul davanti. Bastava guardarlo per capire che i soldi non gli mancavano, ma arricchirsi non era mai stato lo scopo della sua vita. La sua droga era l'adrenalina, e ora, relegato al ruolo di spettatore della maratona invece che protagonista, si sentiva inquieto.

Il suo cellulare squillò. Era Alison. «Come va, lassù?» gli chiese la moglie.

«Evan è entusiasta» rispose Michael. «Un corridore era vestito da zombie. Finora è il suo preferito.»

«Papà, era un personaggio di *The Walking Dead*» spiegò Evan, impaziente, indicando la propria maglietta, con sopra la foto di un attore con una balestra e le parole KILLIN'IT in rosso. Michael non aveva idea di cosa volesse dire, se non che la maglietta aveva a che fare con la serie tv da cui Evan era ossessionato.

«Tornate a casa per pranzo?» chiese Alison.

«No, abbiamo già preso degli hot dog.»

«Come va il piede?»

«Non bene» rispose Michael.

«Non sforzarti troppo, allora.»

«No, restiamo ancora un po' e poi torniamo.»

Chiuse la comunicazione. Gli atleti continuavano a passare davanti a loro e gli spettatori non risparmiavano gli incoraggiamenti, come se fossero i primi. Una donna seduta su una sedia portatile in tela gridava continuamente: «Ce l'hai fatta! Mancano meno di tre chilometri!». Michael apprezzava la buona intenzione, ma avrebbe voluto dirle che i corridori odiano sentirsi ricordare quanto manca al traguardo. Lo sanno già, e preferiscono non pensarci.

«Ehi» gridò un corridore dalla strada. Era alto e grosso come lui, ma era più giovane di almeno quindici anni, e aveva i capelli castani, lunghi e bagnati, e una barba cespugliosa. «Ehi, niente eccezioni, amico! Niente eccezioni!»

Michael ci mise un paio di secondi a capire che parlava con lui. Il giovane aveva intorno alla fronte una bandana con l'hashtag *#noexceptions*, e aveva notato la spilla rossa sul trench di Michael con la stessa scritta.

«Niente eccezioni!» gridò Michael di rimando, facendo il gesto dei pollici alzati. Era sempre contento di incontrare altri conservatori, perché nella Repubblica Popolare di Duluth se ne vedevano pochi.

«Che cosa vuol dire “niente eccezioni”, papà?» chiese Evan.

Michael si abbassò per guardarlo dritto negli occhi. «Significa che viviamo in America, e nessuno può dirci cosa dobbiamo dire o cosa dobbiamo pensare. È scritto nella Dichiarazione dei Diritti, nel Primo Emendamento alla costituzione.»

«Oh.»

«È una cosa di cui andare orgogliosi» aggiunse il padre. «Ricordalo sempre.»

«Va bene.»

Michael si raddrizzò con difficoltà, perché il piede gli faceva male, e in quel preciso momento un pedone che si stava

spostando in fretta lungo il marciapiede andò a sbattergli contro una spalla. Michael perse l'equilibrio. Una fitta di dolore gli attraversò la gamba. Si appoggiò al figlio, ed Evan finì in strada, dove un gruppo di maratoneti dovette girargli intorno per evitarlo. Michael lo afferrò subito per un polso e lo tirò di nuovo sul marciapiede.

Furioso, si rivolse all'uomo che lo aveva urtato, e che si allontanava come se niente fosse. «Che diavolo!» gli gridò dietro. «Guarda dove vai!»

L'uomo, alto e solido come lui, non si fermò, ma voltò appena la testa e per un attimo i loro sguardi si incrociarono. Michael vide un sopracciglio spesso e un occhio freddo, ostile, in un viso color bronzo. Una zaffata di profumo muschiato gli arrivò alle narici. L'uomo indossava jeans neri e una camicia larga fuori dai pantaloni.

Da una spalla gli pendeva uno zainetto blu, che sembrava contenere qualcosa di pesante.

Michael sentì l'ostilità che emanava da lui e fu certo che lo spintone fosse stato deliberato. Poi l'uomo con lo zainetto scomparve tra la folla, in direzione del cavalcavia di Lake Avenue che conduceva in Canal Park. Michael tentò di fissare nella memoria i particolari di quel viso, ma l'immagine era già indistinta, come una foto mossa. L'uomo era solo un immigrato tra tanti, in un'affollata strada cittadina.

Michael controllò che il figlio non si fosse fatto male.

Erano le 12.17.

A Khan non piacevano le folle. Lo rendevano nervoso.

Quella era una folla allegra, ma non faceva differenza. Uscendo dal negozio di sport Duluth Outdoor Company, i suoi sensi si ribellarono contro la musica troppo forte, le risa, gli applausi, il baccano dei campanacci, le urla di incoraggiamento. Avrebbe voluto coprirsi le orecchie. La vicinanza di tanti corpi gli impediva di respirare, e gli odori di pioggia, sudore, profumo e tabacco lo schiacciavano, come se fosse

di nuovo un quattordicenne in giro per le strade di Lahore. Tremava di agitazione, voleva fuggire, voleva tornare nel vicolo deserto dietro il negozio. Ma aveva un lavoro da fare.

Dietro la montatura argentata degli occhiali, i suoi occhi passavano da un viso all'altro. Era difficile trovare un uomo tra le centinaia di persone stipate lungo il marciapiede acciottolato. Quello era il punto dove tutti volevano essere. Il traguardo. Un luogo così americano: sicuro di sé, invadente, pieno di sogni e di ambizioni. Tutti i negozi erano aperti. Manifesti pubblicitari lungo tutta la strada reclamizzavano banche, concessionari d'auto, stazioni di benzina, compagnie di telefonia mobile. Corridori dai visi arrossati abbracciavano gli amici, con le medaglie di partecipazione sul petto. Il cuore pulsante della maratona era lì, al traguardo.

Khan pensò: "Se Malik è venuto, deve essere qui".

Il telefono squillò nella tasca dei jeans neri. Lo prese da sotto la camicia larga a fiori, e vide che si trattava di Ahdia. La sola vista del suo nome sul display lo fece sorridere. La sua bella moglie, che gli aveva dato un bellissimo figlio. Khan viveva per loro.

«Hai trovato Malik?» chiese Ahdia.

«No.»

«Allora forse non è venuto.»

«È quello che spero, ma non riesco a contattarlo e non risponde al telefono.»

«Lo stanno cercando anche altri?»

«Sì, ma nessuno l'ha visto.»

«Tu come stai?»

«Sai come mi fa sentire la folla.»

«Lo so. Vieni a casa, Khan. Non puoi fare nient'altro. Pak sente la tua mancanza, e anch'io.»

Khan abbassò la voce, per non attirare l'attenzione. Era magro come un palo, ma anche alto e attraente, con una folta chioma di capelli neri e una barba ben curata. I suoi lineamenti arabi e la pelle scura gli attiravano sguardi sospettosi,

soprattutto in un giorno come quello. Non ce l'aveva con nessuno. L'evoluzione aveva programmato gli esseri umani per temere ciò che era diverso. Notò un uomo muscoloso e tatuato che lo fissava e si voltò per nascondere il viso.

«Se Malik è qui, devo trovarlo» sussurrò alla moglie.

«Va bene, ma sta' attento.»

«Certo.»

Non voleva dirle che se avesse trovato Malik, era possibile che nessuno dei due tornasse a casa vivo.

Malik era uno dei suoi più cari amici, ma aveva preso la strada sbagliata. Quella della violenza. I reclutatori online e i fondamentalisti nelle caffetterie di Cedar-Riverside, a Minneapolis, gli avevano avvelenato la mente con i loro discorsi sulla *jihad*. Era tutto così stupido, così inutile. Un gioco mortale per ragazzi senza cervello. Khan avrebbe voluto strapparsi i capelli. Se avesse perso Malik, sarebbe stato di nuovo come perdere suo fratello. Un altro fratello morto tra la folla senza motivo.

Voleva gridare: “Dove sei?”.

Era certo che fosse lì vicino, da qualche parte. Khan doveva trovarlo prima della polizia. Trovarlo e fermarlo prima che gettasse via la sua vita, insieme a quella di altri.

Khan si allontanò dagli spettatori affollati davanti al negozio della Duluth Outdoor Company e si avviò a passi rapidi verso l'altro capo di Canal Park.

Erano le 12.26.

«Mi dispiace moltissimo» disse Max Guppo a Stride e Maggie. La sua faccia bianca e rotonda era più pallida del solito, i baffi all'ingiù. Accanto a lui la figlia più piccola, Gloria, di otto anni, stringeva al petto lo zainetto Barbie. Gli occhi spalancati e il piumino bianco la facevano sembrare un gufo delle nevi.

«Be', direi che possiamo richiamare la squadra d'assalto» disse Stride, sforzandosi di non ridere. Sapeva che Guppo

e la figlia stavano malissimo per l'accaduto. Almeno dodici agenti avevano circondato lo zainetto, prima che la bambina, senza far caso a loro, lo raccogliesse da dove l'aveva lasciato.

«Sul serio, capo, non avevo idea che Gloria l'avesse posato lì» proseguì Guppo. «E quando è arrivata la chiamata non ho capito...»

«Va tutto bene, Max.» Stride si chinò davanti alla bambina e sorrise. «Tu stai bene, Glo?»

La bambina annuì senza dire una parola.

«Perfetto. Da ora in avanti tieni sempre con te lo zainetto. Non vuoi che qualcuno te lo rubi, vero?»

Lei scosse la testa in silenzio.

«Bene.» Stride le prese una guancia carnosa tra le dita e si raddrizzò. Diede a Max una pacca sulla schiena. «Forza, Max, torna alle tue polpette. Passeranno di qui ancora un bel po' di corridori.»

«Grazie, capo.»

Guppo prese per mano Gloria e si allontanarono insieme. Quando furono abbastanza lontani, Stride e Maggie sorrisero, poi la risata che trattenevano da un pezzo uscì di botto, contagiando anche gli altri poliziotti presenti. Stride scosse la testa.

«Uno zainetto Barbie» disse. «Sarà divertente scriverlo nel rapporto.»

«Naturalmente, la donna che ha chiamato il 911 non ha menzionato questo particolare» disse Maggie.

«Sì, ma noi diciamo alle persone: "Se vedi qualcosa, di' qualcosa". E lei l'ha fatto.»

Maggie tirò su la cerniera della giacca. Pioveva ancora e i suoi capelli neri dal taglio a scodella erano bagnatissimi. Indicò il suo Avalanche giallo, costellato di ammaccature su parafanghi e portiere. Maggie era pessima al volante. «Ti riaccompagno a Canal Park, capo?»

«Non sono così coraggioso, Mags.»

«Ehi, ho fatto sostituire gli airbag» ribatté lei.

«Comunque no, grazie.»

«Come vuoi.» Maggie ridacchiò di nuovo, con le mani in tasca. «Direi che abbiamo avuto il nostro momento eccitante, per questa maratona.»

«Direi anch'io» convenne Stride.

Erano le 12.29.

Wade Ralston controllò il Fitbit che portava al polso. Malgrado la pioggia e il sudore, funzionava benissimo. Ma Wade era scontento perché era molto indietro sulla tabella di marcia che aveva preparato. Si era procurato uno strappo al tendine del garretto al chilometro venticinque e da quel momento spesso era costretto a rallentare il passo, per calmare il dolore. Il ritmo che aveva previsto di mantenere avrebbe dovuto portarlo al traguardo alle 11.15, dopo tre ore e mezza, stabilendo il suo record personale. Invece ormai andava verso le quattro ore e quarantacinque minuti. Non era mai rimasto così indietro in una maratona, e ne aveva corse dodici in dieci anni.

Altri atleti lo superarono, mentre continuava a zoppicare. Al traguardo mancavano meno di cento metri, ma gli sembravano dieci chilometri. L'orologio della corsa, su un tabellone sospeso su Canal Park Drive, scandiva i secondi, ricordandogli il suo fallimento.

Qualcuno gli urlò: «Stai sanguinando!».

Wade abbassò gli occhi sulla canottiera bianca, che si era fatto fare apposta per reclamizzare la sua ditta. RALSTON DISINFESTAZIONE: CON I BUG ZAPPERS GLI INSETTI SONO FINITI. Sul petto, formiche e scarafaggi da cartone animato marciavano verso due uomini con i nebulizzatori in mano. La frizione dei capezzoli contro la maglietta li aveva fatti sanguinare, e ora gli insetti sembravano diretti verso due piscine rosse per farsi una nuotata.

Un paramedico volontario gli offrì aiuto, ma Wade rifiutò. Un po' di sangue non era nulla. Quattro anni prima, alla maratona di Chicago, gli era venuta una vescica in un piede, e

aveva tagliato il traguardo con la scarpa sinistra ormai diventata rosso ciliegia.

Fece un altro passo, e un altro ancora. Di questo si trattava. Un piede davanti all'altro, un passo alla volta, fino a coprire quarantadue chilometri e centonovantacinque metri.

Grazie alla dieta da allenamento, Wade non aveva nemmeno un etto di grasso superfluo. Era compatto, un metro e sessantacinque di altezza per sessantaquattro chili di peso, tutto ossa e muscoli. A scuola il suo fisico minuto era un handicap. Le ragazze lo prendevano in giro e i ragazzi più grandi lo tiranneggiavano senza pietà. Da adulto, Wade si era impegnato a correre sempre più veloce degli altri, a lavorare di più, a essere più intelligente di loro. Se eri disposto a fare cose che nessun altro aveva il fegato di fare, potevi sempre ottenere ciò che volevi. Non molti erano disposti a occuparsi di insetti e roditori.

Provava una leggera vertigine, ma doveva andare avanti. Importava solo quello: andare avanti.

Al traguardo mancavano cinquanta metri.

Guardò dove sperava di trovare il suo gruppetto di tifosi. Gli avevano promesso di esserci, ma era così in ritardo che forse erano andati a bersi una birra. Pensò quasi che non gli importava vederli. Ma scrutò la folla ai lati della strada e loro erano lì, tutti e tre, davanti al negozio di articoli sportivi Duluth Outdoor Company, come promesso, aspettando che tagliasse il traguardo.

C'era Travis Baker, davanti a un albero e grosso come un albero. Lavoravano insieme da cinque anni, da quando la sorella di lui, Shelly, li aveva presentati. Wade e Travis scendevano in luoghi dove nessun altro sarebbe andato, eliminando scarafaggi a palate dai seminterrati. Travis lo vide per primo e lanciò un grido esultante, come se Wade fosse un campione di football e avesse appena segnato il touchdown decisivo.

«Wade! Wade! Wade!»

Accanto a Travis, anche Shelly scandiva il grido.

Così come Joni, la moglie di Wade, che era una ex cheerleader. Joni era la prova vivente di cosa può avere dalla vita un ragazzo basso e mingherlino con voti appena sopra la sufficienza se sapeva darsi da fare per davvero. Joni gli faceva gesti di saluto e fischiava, facendo ballare i capelli biondi e anche altre parti del suo corpo. Wade non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

«Wade! Wade! Wade!»

«Taglia il traguardo! Taglia il traguardo!»

Era ciò che Wade doveva fare, ma non si muoveva. Si era fermato. Sentiva le gambe molli. Si chinò in avanti, le mani sulle cosce, la bocca aperta, ansimante. Fissò la linea del traguardo. Fissò Joni, Travis e Shelly, che lo incitavano a percorrere gli ultimi metri. Decine di persone raccolsero il grido di incoraggiamento.

«Taglia il traguardo! Taglia il traguardo!»

Ma non riusciva a muoversi. Il cuore gli martellava nel petto. Tentava di incamerare aria, ma gli sembrava di avere le costole strette in una morsa. Ondeggiò e cadde in ginocchio. Si afferrò un polso. Il mondo gli girava intorno.

Qualcuno disse: «Non puoi fermarti ora!» e si rese conto che era la sua voce. L'impresa era quasi conclusa. Non poteva abbandonare adesso. Si rialzò barcollando e fece un altro passo verso la fine della corsa.

Era quasi arrivato.

Quasi.

Erano le 12.32.

@runnerbae81 ha twittato:
“Oh, merda”.

@edbrown_cpa ha twittato:
“L'ho visto succedere proprio al traguardo. Oh, mio Dio”.

@mrrdevlin ha twittato:
“È successo qualcosa alla maratona di Duluth, pochi secondi fa. Qualcuno ha i particolari?”.

@talkischeap_mn ha twittato:
“Ho scattato questo screenshot prima che cadesse la linea. Non mi piace per niente”.
126 persone hanno ritwittato @talkischeap_mn.

@sallybrl ha twittato:
“Bomba”.

@lvicecaves ha twittato:
“Mia sorella vive lì vicino. Dice che è una bomba”.

@duluthnative55 ha twittato:
“Sirene impazzite”.
#maratona

@shirleyctate ha twittato:
“Ancora niente sui notiziari? Ekkekuzzo”.
#maratona

@mndude_msp ha ritwittato da The Associated Press:
“Ordigno esplose vicino traguardo maratona Duluth. Numerosi feriti. Particolari a seguire”.

@kimberlyandjohn_fl ha twittato:

“Una preghiera”.

#maratona

@asweetsole ha twittato:

“Ci sono dei morti? Una preghiera”.

#maratona

@duluthcity ha twittato:

“A residenti e turisti è stato chiesto di non uscire in strada e stare lontani da Canal Park, per permettere accesso alle unità di emergenza”.

@zenithcityguy ha twittato:

“Un’amica maratoneta stava raccogliendo la borsa da ginnastica quando è successo. Secondo lei ci sono diversi morti”.

#maratona

@marythechurchlady ha twittato:

“Signore, quando avrà fine questa follia?”.

#maratona

#preghiere

@peteclay_noex tweeted:

“Ora ci diranno ‘Niente conclusioni affrettate’ per una settimana.

Sì, certo”.

#maratona

#islamèomicidio

84 persone hanno messo @peteclay_noex tra i preferiti.

@dawnbasch ha twittato:

“La tragedia non è il momento giusto per il politicamente corretto. Sappiamo tutti di cosa si tratta e chi è stato”.

#maratona

#terrorismo

#islamèomicidio

#noexceptions

1604 persone hanno ritwittato @dawnbasch